Sviluppo economico e crisi sociale dagli anni Trenta a oggi

A questa sfida l'Occidente non sa rispondere

I precedenti storici dell'inquietante scenario delle società di capitalismo maturo: limiti dello sviluppo e problema della ingovernabilità - Stato e mercato dalla grande depressione a oggi - Un libro di Lucio Villari

La concezione, insieme teorica e storiografica, che più ha ostacolato una corretta visione delle crisi capitalistiche è certamente quella basata sull'identificazione di esse con qualcosa di molto simile ad un crollo, o, comunque, ad un deperimento rapido del sistema. Ma anche la tesi opposta, della crisi come avvio a un rinnovamento totale, a una ristrutturazione che rimette in moto gli elementi dinamici propri del sistema, poggia su uno schema che non tiene conto di tutto l'intrico delle forze che fanno della crisi un processo dai contorni indefiniti e dalla direzione incerta, aperto a tutte le soluzioni. La ricerca storica e l'indagine sulla appartenenza ideologica delle due visioni non hanno però, finora, prodotto risultati pienamente accettabili. Non solo perché nel corso storico le crisi assumono caratteri sempre diversi, ma anche perché in ogni singolo periodo la crisi si scompone in parti irrelate e spesso contraddittorie. E' questo il caso della attuale *stagflazione*, cioè di una sorta di *stabile squilibrio* tra livello dei prezzi e livello dell'occupazione, che rovescia le poche verità faticosamente conquistate, e proietta una luce quasi lunare su tutte le crisi precedenti.

La possibilità di far progredire la nostra conoscenza di quello che si presenta come lo scenario pressoché definitivo delle società del capitalismo maturo (limiti dello sviluppo interagenti con la destabilizzazione sociale e politica e con la ingovernabilità dell'economia), è legata sia al rifiuto delle teorie economiche insensibili alle manifestazioni dello squilibrio, sia alla puntuale analisi storica del maggior numero possibile di « economie della crisi ».

Va accolto, quindi, con grande interesse l'ultimo libro di Lucio Villari, *L'economia della crisi. Il capitalismo dalla "grande depressione" al "crollo" del '29* (Einaudi, pp. 192, L. 4.000), esplicitamente rivolto alla analisi della crisi contemporanea, dal suo primordiale scaturire dalle « armonie » ottocentesche fino al molto più attuale dispiegarsi della depressione economica internazionale degli anni '30. L'« economia della crisi » risiede per Villari nel nesso contraddittorio fra sviluppo tecnico dell'economia capitalistica e « crisi sociale ». L'ininterrotto perfezionarsi dell'apparato produttivo attraverso contrastanti ma continui riassetti macroeconomici e tecnologici, determina un potenziamento del sistema economico, ma al tempo stesso ne mette in luce l'inadeguatezza di fronte alla complessità socio-politica crescente, ai bisogni profondi che esso stesso tende a creare. La storia della crisi è pertanto divisibile in due fasi, scandite dalle differenti soluzioni date ad esse: nei decenni a cavallo tra '800 e '900 si verificano mutamenti che, pur coinvolgendo interventi istituzionali, riguardano soprattutto l'ordine settoriale e l'organizzazione interna della produzione; negli anni '20-'30, invece, ogni trasformazione si carica di significati politici, anzi sono proprio le modificazioni nel « governo » (la crisi, in definitiva, del liberalismo) che conferiscono al ceto economico capitalistico la capacità di dominare il persistente squilibrio fra i suoi obiettivi e il benessere sociale.

Gli esiti della concentrazione dei fattori di crescita nell'industria vengono poi rintracciati da Villari nell'analisi sull'avvento del taylorismo: il salto di qualità compiuto nell'organizzazione del lavoro industriale (che suscitò tanto interesse in Lenin) allontana il pericolo di crisi mortali ma non può risolvere la crisi sociale permanente: e infatti accentua la indisponibilità dei lavoratori a lasciarsi inglobare pacificamente nei congegni dell'aumento della produttività. Ciò è testimoniato anche da tutta la storia dell'imperialismo e, in seguito, soprattutto da quella della repubblica di Weimar, epoca di febbrile e esagitata razionalizzazione, ricca di inquietanti interrogativi sul *destino* dell'uomo moderno, combattuto fra il desiderio dell'estensione della prosperità e la critica dei modi della sua realizzazione.

Ad uno dei protagonisti della cultura weimariana, Walther Rathenau, Villari dedica perciò molto spazio e un posto importante nella storia della crisi, quasi per sottolineare la convinzione che questa tragica e emblematica figura chiude l'età della coincidenza di *kultur* e *zivilisation*, di « Ragione » e sviluppo capitalistico e apre, nello stesso tempo, quella in cui s'impone la questione dei vincoli di natura sociale e politica che al mercato devono essere posti in funzione insieme di controllo e di sostegno. La stabilizzazione, la violenta affermazione, cioè, nella loro assolutezza, dei princìpi immutabili del mercato, che fa seguito alla grande inflazione del primo dopoguerra (l'una e l'altra hanno dimensioni cospicue, non a caso, in Germania), indica invece la precisa *volontà di crisi* con cui il "partito capitalistico" (cui partecipa in prima persona il banchiere Schacht) cerca di fronteggiare ogni tendenza all'ampliamento della democrazia e dei bisogni fondamentali della società tedesca. Il programma che alla fine prevale è quello di non accompagnare alla « razionalizzazione » una direzione nuova dei rapporti sociali e politici, anche a costo del "crollo", purché tale crollo dei valori economici non precluda la ripresa dell'autonomia capitalistica. E infatti « quando il cancelliere Franz von Papen succederà, nel 1932, a Brüning presentandosi come il restauratore dell'autonomia delle forze economiche dagli interventi politici non farà che accelerare i tempi della crisi *politica* della repubblica ». E' aperta dunque la strada a Hitler.

Con gli anni '30, definiti da Villari il « laboratorio del capitalismo internazionale » gli obiettivi immanenti nella manovra della crisi diventano più trasparenti: la cultura ufficiale del tempo adotta un atteggiamento sdrammatizzante, si limita a osservare che la depressione in atto non è dissimile da un momentaneo arresto del ciclo espansivo, già sperimentato. La verità, secondo Villari, è che la crisi viene incorporata in un « rapporto dinamico » tra sistema economico e sistema politico che consente il puntuale ed automatico trasferimento sullo Stato della « prolungata insufficienza di domanda » che un capitalismo stabilizzato su basi deflazionistiche ormai accusa come intralcio. Non è sufficiente che una parte anche abbastanza ampia della forza-lavoro resti immune dalla depressione (salari e occupati dei settori strategici, è questo un dato inedito documentato da Villari, mantengono i livelli precrisi). In verità è l'organismo economico nel suo complesso che non sembra più reggere l'eliminazione dello stabile sostegno apportato alla domanda globale dai settori arretrati, come l'agricoltura, e dai rami industriali più obsoleti. Quote sempre più consistenti della domanda devono così entrare nei meccanismi istituzionali del *Welfare State*, alleggerendo in tal modo il mercato da una pressione che rende problematiche le mire della razionalizzazione.

L'esame delle politiche di piano adottate dai regimi fascisti della Germania, dell'Italia e del Giappone condotto da Villari pone un interrogativo stimolante: se cioè il modello di economia della crisi, che viene visto costituirsi negli anni '30, non sia in effetti operante negli anni '50 e '60 e forse fino ad oggi. Si tratta di un problema assai rilevante e di una approssimazione legittima.

Intendiamo riferirci, in particolare, alle relazioni intercorrenti fra la domanda *effettivamente* soddisfatta dal mercato, quella potenziale, respinta da questo ma istituzionalizzata, cioè assorbita dallo Stato, ed infine quella non riconosciuta né dall'*offerta* privata né dallo Stato, semplicemente emarginata. Gli ultimi trent'anni sono probabilmente dominati proprio dai movimenti di questa frontiera « tra sistema capitalistico e crisi »; poiché lo sviluppo consiste nell'allargamento della parte di domanda originata e soddisfatta dal mercato, la stagnazione (i punti bassi dei cicli degli anni '50 e '60) nel suo restringimento e nel conseguente trasferimento sulla spesa pubblica degli effetti di nuove « realizzazioni ».

Ed eccoci allora al problema della « stagflazione ». La forte istituzionalizzazione della domanda prodotta dalla crescita della società provoca effetti inflazionistici, non incontrandosi con un'offerta (di mercato) coerente per qualità e quantità. Essa tuttavia si rivela ancora insufficiente rispetto al grande sviluppo di esigenze nuove e di pretese "inusitate" di strati sociali cui il sistema non riserva che disoccupazione, instabilità e un futuro imprevedibile. In questo scenario, reso ancora più inquietante dell'accentuarsi degli squilibri fra Nord e Sud del mondo, è sempre più evidente non solo la debolezza analitica di una cultura che non si misura a fondo con questi temi, ma anche l'inefficacia politica delle risposte che i vertici dell'Occidente capitalistico propongono. Stanno qui le ragioni teoriche e politiche che rendono forte la sfida della sinistra per gli anni '80.

Antonio C. Pelino

Che cosa vuol dire in politica essere moderni?

Per esprimere il suo pensiero sul recente risultato elettorale, Mario Tronti ha dovuto ricorrere per ben sei volte in poche righe al termine *modernità*, senza peraltro economizzare i suoi derivati sostantivali, aggettivali e verbali (« l'Unità », giovedì, 19 giugno). La qualità nuova della realtà italiana, e quindi anche dell'elettorato si riflette, secondo lui, nel « circolo virtuoso tra *modernizzazione* politica della società e richiesta di idee *moderne*, di uomini *moderni* e di *ammodernamento* delle istituzioni ». Questo, anzi, è il nodo storico di fronte al quale si trova oggi la « sinistra *moderna* », che dovrà essere « unitaria » ma anche capace di procedere ad una « *moderna* divisione del lavoro ».

Assecondando, spero consapevolmente, la naturale ed etimologica propensione del termine a battere le vie della moda (che è una cosa seria), Tronti ha citato tra gli altri esempi di prepotente *modernità* metropolitana anche quello dei « giovani che si mettono in viaggio per un concerto di Lou Reed ». Confesso che questa interpretazione delle elezioni non mi ha aiutato a cogliere il loro segnale.

Il grappolo di parole che sta appeso al concetto di modernità può certamente contare su una grande immediatezza comunicativa, ma anche su una definizione semantica tendente allo zero. Oggi possono essere considerate moderne (nel senso letterale di « alla moda ») troppe cose contraddittorie: l'industria atomica e il rifiuto del nucleare, la tecnocrazia e la partecipazione, Lou Reed e le launeddas, gli executives e gli hippies, il pragmatismo manageriale e il buddismo californiano, la solidarietà con i poveri del terzo mondo e il razzismo tecnologico.

Si può capire ciò che Tronti vuol dire. Ma si capisce anche che, arrivato al dunque, ciò che vuol dire sfiora l'ineffabile. L'uso cardinale del termine « moderno », suggestivo ma impreciso e vagamente ricattatorio, tradisce forse l'impossibilità, il pudore o semplicemente l'imbarazzo ad usare il termine « progressivo », che ne è stato per lungo tempo il pendant di sinistra.

Io penso che oggi sia difficile assegnare all'una e all'altra parola significati definiti, e che dunque sia meglio escluderle entrambe, almeno dalle posizioni forti o portanti delle argomentazioni. Andare avanti, anche nel senso modesto di aprirsi una strada verso il futuro, non significa soltanto (anzi, quasi mai) scegliere tra il nuovo e il vecchio allo stato puro; più spesso (anzi, quasi sempre) significa scegliere tra due o più novità diverse, tra due o più progressi, e dunque tra due o più modernità.

Optare per il modernismo vuol dire quindi ben poco, a meno di accettare il significato generico dell'espressione. E in tal caso significa scegliere genericamente quello che è già successo o sta succedendo, e perciò farsi scegliere e trasportare dai flussi e riflussi delle opinioni e dei comportamenti sociali. Non credo che Tronti intenda dire questo; ma proprio questo stanno intendendo e dicendo molti commentatori dei risultati elettorali.

Ci sono partiti che sembrano pronti non solo a lottizzare il potere ma anche a suddividere il Paese in sfere di influenza politica e culturale secondo una graduatoria di modernità che potrebbe sancire la separazione ed anzi la deriva delle sue parti.

Se è vero che due anomalie fanno una normalità (come due « no » fanno « sì »), Milano, città elettoralmente anomala in un Paese anomalo, non solo elettoralmente, rischia secondo una strumentalizzazione incipiente, di diventare il simbolo di una « modernizzazione » culturale e politica che dovrebbe scegliere l'Occidente attraverso l'opzione conclamata della dimensione locale e il superiore disinteresse per lo Stato, per l'unificazione del Paese, per l'autodeterminazione economica e per l'indipendenza nazionale.

Ora, non c'è dubbio che in questi anni la società civile si è dimostrata in Italia più vitale, più pronta a mutare, più aperta alle novità, di quanto non si siano dimostrati lo Stato e la stessa società politica. Ma, appunto questa è l'arretratezza italiana. Di fronte alla quale si aprono due possibili modernizzazioni: 1) assecondare e magari accentuare l'esistente, scegliendo e rafforzando ciò che appare già moderno e abbandonando al suo destino ciò che è vecchio; 2) adeguare la dimensione pubblica a quella privata, quella nazionale a quella locale, per dotare il Paese di uno Stato in grado di far fronte ai suoi compiti interni ed esterni, oggi delicatissimi. Per un obbiettivo di questo genere (che tra l'altro è anche la premessa per entrare finalmente in Europa, anziché rimanere appesi alla sua coda) l'unità del Paese, anzi la sua unificazione, è indispensabile. Ma è moderno, per un certo modernismo, occuparsi della questione nazionale e dello Stato?

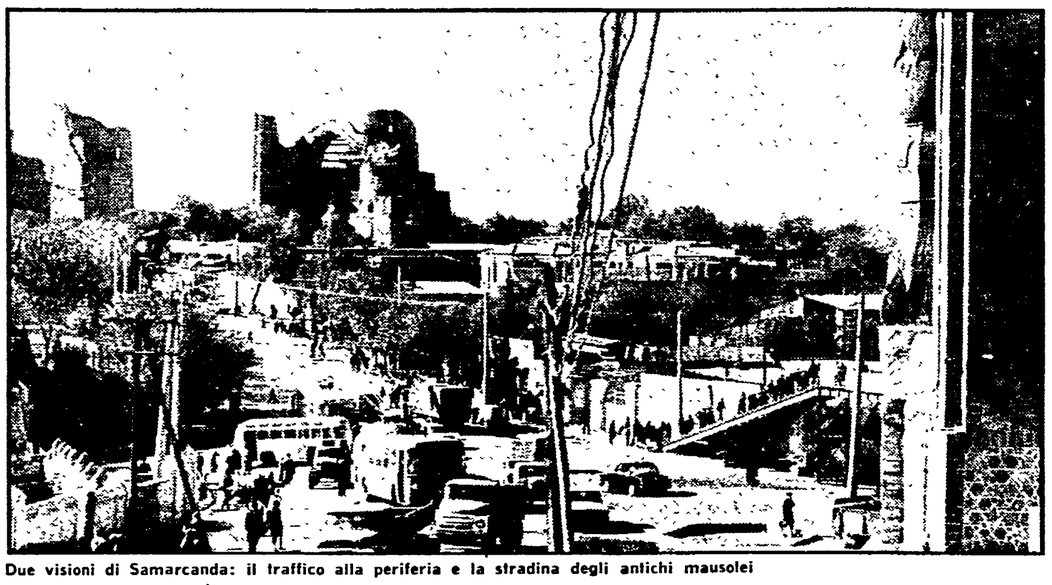
Pochi giorni fa (il 16 giugno) Massimo Riva ha scritto su « Repubblica »: « L'Occidente è alle prime battute di una guerra commerciale che definirà rapporti di forza e quote di mercato per le future generazioni... Una sconfitta nella guerra commerciale in atto segnerebbe la nostra definitiva emarginazione. Quel che è peggio, aprirebbe ai giovani l'unico sbocco dell'andare a fare i camerieri nei grandi alberghi delle capitali altrui o nelle piccole pensioni della Riviera adriatica ».

La prospettiva non è piacevole, né si vede come l'Italia possa reggere ad una sfida del genere senza uno Stato efficiente e una politica estera, come si dice, al di sopra di quella bulgara. Ma c'è chi non se ne preoccupa. Infatti, anche se le previsioni di Riva si avverassero, chi mai potrebbe impedire ai nostri giovani camerieri di « mettersi in viaggio », tra una portata e l'altra « per un concerto di Lou Reed »?

Saverio Vertone

Dall'Azerbaigian al Tagikistan: viaggio nell'islam dell'URSS

I cittadini sovietici che dicono «noi musulmani»



Due visioni di Samarcanda: il traffico alla periferia e la stradina degli antichi mausolei

Gli articoli di « Za Rubejom » e « Tempi Nuovi » - Il mufti e il compagno segretario - 15-20 milioni di islamici - Oltre il Caspio e oltre il Pamir

DUSCIAMBE' — *Un viaggio dall'Azerbaigian all'Usbekistan, dal Kasakstan alla Kirghisia, dal Turkmenistan al Tagikistan per raccogliere notizie, impressioni, segnali sul « vento dell'islam », per vedere, in concreto, quali e quanti mutamenti si verificano nell'Asia sovietica nel momento in cui laggiù, oltre il Pamir oppure oltre il mar Caspio, la « questione islamica » domina e impone a tutti serie riflessioni.*

E prima del viaggio conversazioni a Mosca con specialisti ed esperti sovietici dell'Islam, materia questa che è oggetto di particolare attenzione oggi a Mosca per i suoi riflessi interni e internazionali.

Ci si chiede: per i problemi islamici — Iran, in primo luogo — il Cremlino è incerto nell'esprimere un proprio giudizio per mancanza di un orientamento reale? E' perplesso perché colto di sorpresa dai caratteri assolutamente inediti — spiccatamente religiosi — della rivoluzione di Khomeini?

In primo luogo bisogna ricordare che lo Stato sovietico nutre poche simpatie per la religione. Affermare quindi che la funzione di guida indubbiamente esercitata dal clero sciita nel movimento di massa nell'Iran abbia suscitato entusiasmi a Mosca, sarebbe chiaramente esagerato. Però all'osservatore non è sfuggito che un settimanale locale — Za Rubejom — proprio nel più vivo del braccio di ferro tra Khomeini e il governo Baktiar pubblicò un lungo servizio sullo Hadj, il pellegrinaggio sacro alla Mecca compiuto dai pii sciiti, seguaci di Maometto. Ora solo un ingenuo può pensare che un simile testo, improntato alla più rigorosa oggettività, con venature quasi di simpatia, sia potuto apparire sul più diffuso settimanale di politica estera del paese senza una precisa indicazione. D'altra parte la propaganda sovietica non si è proposta di distinguere, mettere in rilievo, dentro il composito schieramento rivoluzionario iraniano, la sua componente marxista, di sinistra o semplicemente laica. Anzi, l'accento nei commenti più autorevoli è stato più volte posto sulle perdite incomparabilmente più forti rispetto ad altri gruppi subite dalla sinistra iraniana. Quasi a preparare la gente ad una accettazione dell'egemonia « clericale » sotto la forma sciitica nella situazione di quel paese.

Un recente articolo della rivista di Mosca « Tempi nuovi » ha un titolo non certo casuale: « Islam e movimenti rivoluzionari di liberazione ». Stralciamo alcune frasi senza falsare il senso generale: « I colonizzatori hanno adoperato l'islam per speculare sulle diversità locali, sulle divergenze religiose dei vari popoli... L'uso dell'islam per scindere il movimento di liberazione, per sopprimere le rivoluzioni popolari è stato ed è uno dei metodi tradizionali del colonialismo... Come il nazionalismo anche la religione ha due lati: quello progressista e quello reazionario. Ciascuno di questi lati si manifesta in modi diversi a seconda delle tappe di sviluppo sociale... ». In pratica l'approccio sovietico alla questione islamica è il seguente: state attenti perché l'islam viene manovrato da chi vuole il potere. Ovviamente qui il discorso è principalmente rivolto a mettere in guardia dall'azione di forze imperialistiche.

Diverso è l'approccio sul fronte interno. Qui prevalgono — ce ne accorgeremo strada facendo — analisi storiche più approfondite, tradizioni e modi di comportamento aderenti alla realtà.

A Mosca, tanto per fare un esempio, è raro (attenuiamo un po': è difficile) che un dirigente del PCUS — segretario di un grosso rione, di una azienda, esponente di primo piano — se ne vada tranquillamente a spasso per le strade a braccetto con un reverendo della Chiesa ortodossa oppure si rechi a far visita al religioso in Chiesa durante una funzione per poi salutarlo calorosamente come si fa con un vecchio amico, con un ex compagno di scuola. Mi riferisco a Mosca, ma l'esempio può essere rivolto alle altre città russe. Ecco: non ci si immagina un esponente sovietico (di partito) a braccetto con il pope, maestoso nella sua veste nera sovrastata da una folta barba. No, questo non avviene né nella centralissima via Gorkij né nel villaggio di Mitisc. Ognuno, quindi, per la sua strada, ognuno con il suo pubblico. E questo per non parlare della diversità di formazione: milizia nella gioventù comunista, scuola di partito per il futuro dirigente: chiesa, icone, processioni, seminario e clausura per il futuro diacono. Due mondi, dicevo, due concezioni, ma nell'islam la situazione è un'altra.

Intanto un particolare significativo: nelle città dove sono stato, nei villaggi e in sperdute località, si parla non di « noi usbeki » o di « noi tagiki », ma di « noi musulmani » abbracciando tutti. E il giovane azerbaigiano — dirigente di Partito — che riferisce sui fatti dell'Iran parla di quelle popolazioni definendole i « nostri fratelli musulmani ». Visione ecumenica? Forse. Il cronista prende nota. In Russia o in altre repubbliche si direbbe « noi sovietici », oppure « noi » e « gli altri ». Nessuno direbbe « noi, ortodossi » e « loro, comunisti ».

Non solo. A Taskent o a Dusciambé, a Samarcanda o a Bukarà, ad Alma Ata o a Frunze, a Bakù o ad Askabad potrete tranquillamente vedere a passeggio insieme il compagno segretario con il mufti, l'attivista bere il thé con il muezzin. Uguali anche nei vestiti. Il mantello bianco del popolano è eguale a quello dell'imam e il compagno, anche con incarichi di responsabilità, è vestito alla stessa maniera. Certo ha fatto e seguito altre scuole, ma è restato sempre « un musulmano ». Contraddizioni della vita? Rinuncia? Compromesso? Difficile rispondere. Certo è che la facciata è proprio questa. La gente vede queste cose. Ne conosce il significato.

Un islam diverso, quindi. E in questo c'è anche un senso di orgoglio nell'affermarlo. La bella pubblicazione curata dalla « Direzione spirituale dei musulmani dell'Asia centrale e del Kasakstan » (un volume con le foto dei monumenti salvati e da salvare) si apre con l'annuncio che nell'URSS « professano la religione musulmana 15 milioni di persone ». Sul posto gli imam affermano che la cifra si aggira sui 20 milioni. E nel dirlo non abbassano certo la voce, come può avvenire per i rappresentanti di altre religioni. Non solo, ma con orgoglio indicano la soglia della moschea con la coda di gente che si genuflette verso la Mecca, mostrano una pila di libri e riviste stampate « in proprio », indicano i cantieri dove si costruiscono nuove moschee.

Il dirigente comunista locale che mi accompagna non è impressionato. Sa e conosce bene la portata di quanto si sta verificando. Nel suo paese (« noi musulmani ») in primo luogo, ma anche all'estero, oltre il Caspio, oltre il Pamir.

Carlo Benedetti

Clamoroso stato di abbandono del patrimonio culturale in Campania

Quando i maiali mangiano l'affresco

SALERNO — « Il Medioevo scavato »: questo è il titolo della mostra organizzata a Salerno dal centro studi per l'archeologia medievale dell'università salernitana e dai giovani delle cooperative (legge 285) « cultura e ambiente » e « progresso culturale », che operano nel territorio di competenza della soprintendenza archeologica di Salerno, Avellino e Benevento, con la collaborazione dell'Istituto di storia della cultura materiale dell'accademia delle scienze polacca.

Che significa « Medioevo scavato »? La risposta a questa domanda può venire dai pannelli illustrativi, dai materiali esposti, dalle fotografie che sfogliano i secoli « bui » di Altavilla Silentina e Capaccio vecchia, in provincia di Salerno, e Serino e Bisaccia in provincia di Avellino, come le pagine di un libro. « Il Medioevo scavato » vuole essere una proposta di interpretazione della realtà di questi centri tra i secoli VI e XI attraverso i dati emergenti dallo scavo archeologico.

La mostra presenta sopratutto oggetti della vita di tutti i giorni: dalla ceramica grezza di uso comune come le brocche, le scodelle, le anfore, agli orecchini di argento o di bronzo, ai coltelli di ferro, agli strumenti di lavoro agricolo in metallo, alle ceramiche invetriate.

Alcuni vasi di ceramica di uso comune provenienti da Bisacca, un piccolo centro agricolo dell'Irpinia, quasi ai confini con la provincia di Foggia, presentano chiari segni di essere stati aggiustati, restaurati già all'epoca in cui venivano usati. E' interessante notare che nella stessa località si sono riscontrati gli stessi segni su vasi di uso quotidiano risalenti all'epoca protostorica.

Un settore della mostra di particolare interesse è quello dedicato ai problemi della tutela, una vera e propria denuncia dello stato di abbandono e di incuria in cui versano moltissimi monumenti della Campania. La documentazione fotografica mostra la cortina di mura longobarda e sveva di Avella ridotta ad un luogo di appuntamento per coppiette; i graffiti di età rinascimentale, sempre nel castello di Avella, all'interno del Maschio di età Angioina rovinati da graffiti e scritte moderne, i resti del campanile romanico di Cerreto Monforte divenuti punto di appoggio della corda per i panni da asciugare; il campanile dell'Annunziata a Minori ed il torrione di Castelcicala a Nola bisognoso di urgenti restauri.

Ma a San Marco a Rota, presso Mercato S. Severino, in provincia di Salerno, c'è di più. Si tratta di una chiesa dell'XI secolo attualmente in completo abbandono ed adibita a casolare di campagna. La parte più interessante del monumento, a parte la sua pianta, sono certo le magnifiche pitture che attualmente sono destinate ad arricchire le pareti del porcile del casolare. Le pitture sono perfettamente conservate nella parte alta, mentre sono quasi del tutto scomparse dalla parte inferiore, ma non è colpa dell'incuria o dell'umidità, come al solito, ma della voracità dei maiali.

Uno spazio della mostra è stato dedicato ai progetti di intervento di restauro. Riguardano la chiesa quasi quadrata databile al X-XI secolo antistante la cattedrale dell'Assunta o del Granato a Capaccio Vecchia (Salerno) e la chiesa di S. Maria dei Bossi a Casalbore (Avellino), un monumento funerario di età romana poi diventato luogo di culto cristiano.

Luisa Melillo

Editori Riuniti

Alberto Oliverio
COME NASCE UN CONFORMISTA
Le madri, i padri, la scuola, la società, l'amore, la malattia, le amicizie, lo Stato nella genesi dei comportamenti.
« Tendenze », L. 3.800